



vita pastorale

N. 8 Agosto - Settembre 2017 – Anno CV

INTERVISTA AL ROSMINIANO DON UMBERTO MURATORE



Il cristianesimo, se interpretato e vissuto correttamente, ci indica la strada di una felicità reale. Un cristiano triste è una contraddizione in termini. Il pensiero di Rosmini contro le “speranze ingannevoli” di alcuni profeti laici.

La religione della gioia

di Roberto Carnero

Gesù nel Vangelo ci dice che è venuto perché abbiamo la gioia e l'abbiamo in abbondanza. Per questo quando Papa Francesco afferma – come gli è già capitato di fare più volte – che un cristiano triste è una contraddizione in termini, non fa altro che ribadire una verità fondamentale del cristianesimo, vale a dire che si tratta di una religione della gioia. Eppure, non sempre noi cristiani sembriamo capaci di dare questa importante testimonianza.

Nel volume *Felicità. La via cristiana per conquistarla in pienezza* (Effatà Editrice, pp. 208, € 14,00) don Umberto Muratore – direttore del Centro internazionale di studi rosmينiani di Stresa (VB) – svolge alcune stimolanti riflessioni sul tema della felicità, facendo riferimento all'esperienza personale, alla storia della cultura, ma anche a un'acuta analisi della società odierna e delle sue problematiche. «Il libro – ci spiega don Muratore – è nato principalmente da una mia esigenza. Antonio Rosmini riassumeva tutta la vita in tre verbi, “adorare”, “tacere” e “godere”, ponendo così il gaudio o felicità come fondamento che accompagna sempre gli altri due stati d'animo. Da qui la domanda alla quale desideravo rispondere: come impostare l'esistenza in modo che sia accompagnata dal gaudio interiore in ogni situazione? Nel libro c'è la risposta che desidero condividere con i lettori».

– Don Muratore, lei parla degli ostacoli che impediscono di raggiungere la felicità. Quali sono nella società di oggi quelli più grandi?

«Indubbiamente, al fondo di tutto c'è l'errata convinzione che si possa avere subito tutto ciò che piace, senza doverne pagare il prezzo. S'è messo in trono il diritto e si sono relegati nell'ombra sia il dovere che protegge e alimenta il diritto sia la costanza e la fatica necessarie a conquistare certi diritti. Quando la realtà nega le nostre pretese, scalpitiamo, ci arrabbiamo, andiamo in depressione: stati d'animo che sottraggono felicità».

– È possibile la felicità senza Dio?

«Sono possibili frammenti di felicità e di piaceri, sebbene limitati nel tempo e sempre in stato precario, per la semplice ragione che, tutto ciò che Dio ha creato è cosa buona, ed è la bontà delle creature che tiene accesa in noi la gioia. Ma il gaudio stabile, interiore, che non si lascia scalfire dal variare delle circostanze, deve essere fondato su un sentimento religioso. Il motivo è che solo nella religione possiamo trovare il senso ultimo delle cose, senso



che noi non possiamo percepire con la sola ragione naturale, a causa della nostra limitazione. In altre parole, solo la religione può insegnarci a mantenere in noi contentezza anche in situazioni disagiati, quali la sofferenza fisica e psichica, l'ingiustizia subita, lo stress, la vecchiaia, la malattia invalidante, i diversi modi del morire. Senza Dio, tutto si fa più ingarbugliato e carente di risposta dentro il cuore umano, che rimane inquieto finché non trova una risposta che lo appaghi».

– Il pensiero dell'inevitabilità della morte è necessariamente un ostacolo alla felicità, come si sarebbe portati a credere in una prospettiva puramente terrena?

«Io credo che agli inizi del cristianesimo, la molla che l'ha fatto espandere con rapidità sia stata proprio l'annuncio di un salvatore che aveva sconfitto la morte. La frase "Cristo è risorto e noi risorgeremo con lui" doveva risuonare come una sorgente inesauribile di felicità a un mondo fatto non solo di schiavi e servi dalla vita brevissima, ma anche di re e principi su troni vacillanti e di sapienti in cerca di una chiave che desse un senso ultimo alla stessa vita. Oggi la vita terrena è migliorata, si è allungata, ma rimane sempre una vita breve e per alcuni tribolata. Senza la visione della risurrezione tanti conti non tornano e lasciano l'animo turbato. Se si cancella questa visione, le alternative sono tutte lugubri e incerte».

– Un elemento fondamentale per la felicità è la dimensione della relazione. Ciò vale sia per i laici sia per i consacrati. Che cosa direbbe a questi ultimi, su questo punto? In che modo e con quale stile sacerdoti, religiosi e religiose dovrebbero cercare di vivere le relazioni interpersonali?

«La relazione è conseguenza del nostro limite creaturale e della diversità dei doni di cui ognuno di noi è portatore. Solo Dio, che è tutto e ha tutto, basta a sé stesso. Noi dobbiamo crescere cercando di mettere in un insieme armonico ciò che abbiamo e ciò che riceviamo. I beni più alti che di solito ci scambiamo, mettendoli in comunione, sono la verità, la virtù, la felicità. A un livello inferiore abbiamo anche i beni materiali, che procurano piacere. Ai sacerdoti e ai consacrati farebbe bene riflettere su quella verità che Gesù ha lasciato agli apostoli: "Si è più beati nel dare che nel ricevere!" (At 20,35), un detto non riportato dai Vangeli. La ragione di questa verità sta nel fatto che Dio è amore, il suo amore è diffusivo di per sé stesso, cioè cerca per sua essenza il bene dell'altro, e solo quando raggiunge l'altro (Dio e il prossimo) si sente appagato e completo. Se ci si chiude in sé stessi, il canto della nostra vita resta come una nota solitaria, staccata dal resto, triste nella sua superbia; se invece comunica in umiltà e benevolenza con gli altri, partecipa al canto o sinfonia dell'amore».

– Che cosa i sacerdoti potrebbero fare di più e meglio (nella pastorale, nella predicazione, con la loro personale testimonianza), per far comprendere a tutti che il cristianesimo è una religione della felicità?

«Ciò a cui sono giunte la mia esperienza e le mie riflessioni sull'esistenza è che il sacerdote oggi dovrebbe elaborare con attenzione l'esempio che Gesù ci ha dato con la sua vita. La gente ha più bisogno di una testimonianza umile ma ferma, che non di prediche. Il disorientamento, l'ansia, la paura del domani hanno bisogno di trovare nel sacerdote un uomo che forse non può risolvere tutti i problemi, però li può ascoltare, condividere, aiutare a inquadrarli perché abbiano un senso. Il prossimo tante volte non ci chiede di eliminare la sofferenza o pesantezza della vita, ma di aiutarlo a trovare una ragione per cui valga la pena continuare a portare il fardello. Inoltre, il predicatore della felicità dovrebbe preferire le ragioni che illuminano a quelle che giudicano, le ragioni che persuadono a quelle che impongono, le vie del cuore libero e consapevole a quelle della legge che comanda sotto il timore della pena. La felicità è uno stato d'animo a cui tutti aspiriamo: se la si sa mostrare, basta il suo fascino a sedurre».

– Qual è il contributo di Rosmini sulla tematica della felicità?

«Tra le circa cento opere di Rosmini, una è dedicata proprio al tema della felicità. In essa egli mette in guardia i contemporanei circa la tendenza di alcuni scrittori del suo tempo, come Ugo Foscolo, che riponevano la felicità tra le "speranze ingannevoli": uno stato d'animo, di cui l'uomo non può fare a meno, ma che non

*Quando la realtà
nega le nostre
pretese,
scalpitiamo,
ci arrabbiamo,
andiamo in
depressione:
stati d'animo
che sottraggono
felicità*



Stresa, novembre 2007: monsignor Corti, vescovo emerito di Novara, in pellegrinaggio alla tomba del beato Antonio Rosmini (alla sua destra don Muratore). A sinistra: l'oratorio in festa a Galliate (NO)



Ritratto di Antonio Rosmini, opera di Francesco Hayez

raggiunge mai il bersaglio sognato. Era anche la tesi di Leopardi. Una tendenza di pensiero che avrebbe portato al nichilismo di qualche decennio fa. Ma di felicità scriverà poi nella Filosofia della politica, nella Filosofia del diritto e in tante altre opere. Qui si concentra di più sui profeti laici della felicità, quali il liberalismo, il comunismo e il socialismo utopico».

– **C'è qualcosa di attuale nel suo insegnamento su tale argomento?**

«Il messaggio principale che Rosmini vorrebbe dare anche a noi è che la felicità esiste ed è possibile, ma va cercata nella sede giusta, non nei rivoli inquinati o nelle illusioni di felicità. Di norma i profeti di felicità illusoria non danno mai la felicità reale, ma una promessa di felicità, spostandola al domani. Sempre la felicità promessa si rivela una menzogna, e talvolta finisce in tragedia. Il cristianesimo, se interpretato e vissuto correttamente, è l'unica prospettiva in grado di indicare una strada di felicità reale, interiore, non ingannevole, in grado di guidarci».